

Risposte ad Hal Varian

Digitalizzare, chi ci guadagna?

Due operatori del settore analizzano le teorie del capo economista di Google



di **Piero Attanasio**
ASSOCIAZIONE
ITALIANA EDITORI

È meritorio che l'Istituto Bruno Leoni abbia tradotto in italiano l'articolo di Hal Varian sulla gestione dei diritti nei programmi di digitalizzazione, già pubblicato sull'*Industrial and Corporate Change* nel 2006. L'articolo, anticipato sullo scorso numero del Domenicale, consente anche al lettore italiano di comprendere la *ratio* economica del «Settlement agreement» siglato successivamente tra Google e le associazioni di autori ed editori Usa.

Occorre tuttavia fare un esercizio di contestualizzazione. Quando Varian scrive, Google digitalizzava i libri solo per consentire operazioni di ricerca. I testi non erano accessibili, a parte un minuscolo estratto contenente la parola ricercata (cd. *snippet*). Con il Settlement la situazione cambia radicalmente, perché Google può commercializzare in varie forme i libri digitalizzati anche senza l'autorizzazione dell'autore o dell'editore.

Dice Varian: per utilizzi massivi come quelli di Google, i costi di transazione sono troppo alti se è necessario ricercare indivi-

dualmente autori ed editori di tutte le opere, specie quelle vecchie e fuori commercio. Quando l'uso che se ne fa è limitato, il valore di ogni singola transazione è basso. Si hanno così alti costi e bassi benefici, il che inibisce lo sviluppo. Meglio allora, prosegue Varian, rovesciare il meccanismo usuale di gestione. Non è l'utilizzatore a dover chiedere il permesso, ma l'autore o l'editore a dover inibire l'uso, se non è d'accordo (cd. *opt out*). Per farlo, è necessario limitare la responsabilità dell'utilizzatore per gli usi non autorizzati.

Se questo è il punto, può essere utile cercare di rispondere a due domande: il Settlement è efficiente nell'affrontare i costi di transazione? E le limitazioni di responsabilità introdotte sono coerenti con l'approccio teorico proposto?

Si può rispondere alla prima domanda con qualche cifra. Il problema dei costi di transazione non è nuovo nella gestione dei diritti d'autore, e ha una risposta antica: la gestione collettiva. Se costa troppo negoziare singolarmente, si negozia con un rappresentante unico. È quanto stabilisce il Settlement, creando il «Book right registry» (Brr). L'attuazione dell'accordo costa a Google 125 milioni di dollari; nelle tasche di autori ed editori è previsto ne finiscano 41. L'incidenza dei costi di transazione è del 67%, mentre le società di gestione collettiva per le opere letterarie hanno un costo medio del 14% (dati Ifrro). Non sarà la stessa cosa ma,

con questi numeri, si può pensare al Settlement come un modello di efficienza?

Veniamo alle limitazioni di responsabilità. Il Settlement è coerente con l'approccio teorico di Varian quando stabilisce che l'*opt out* si applica solo ai libri fuori commercio. Per le opere in commercio, il problema dei costi di transazione semplicemente non esiste: è facile trovare l'editore e il valore del diritto di mettere online il libro è elevato. Nel Settlement, il problema nasce quando la limitazione di responsabilità si applica anche a eventuali errori nella determinazione dello stato di fuori commercio di un libro. Che è un'operazione complessa e costosa a sua volta. Se l'utilizzatore non risponde quando valuta come fuori commercio un libro che non lo è, di fatto si introduce un sistema di *opt out* anche per i libri in commercio, il che contraddice proprio l'approccio teorico di Varian. Nell'analizzare a suo tempo il Settlement, l'Aie aveva sottolineato questo aspetto, anche dimostrando come nella banca dati di Google l'81% dei libri dei principali autori italiani del Novecento era considerato erroneamente fuori commercio.

In definitiva, la contrarietà che tutti gli editori europei dimostrarono nei confronti del Settlement non era né ideologica, né dettata da conservatorismo.

Responsabile progetti internazionali di Aie e coordinatore europeo del Gruppo di lavoro tecnico nei rapporti tra Google, il Book Right Registry e gli editori europei

© RIPRODUZIONE RISERVATA



di **Stefano Mauri**
PRESIDENTE GRUPPO GEMS

Premetto che guardo con grande attenzione e apprezzamento alla rivoluzione che Google sta operando nell'organizzazione dell'informazione e alla sua evoluzione recente verso maggiori responsabilità. Ho letto il pezzo di Varian in lingua originale e nella versione più ampia. Mi concentro qui, perciò, su alcune cose che non mi vedono d'accordo.

All'inizio si dice che brevetti e copyright si possono confrontare sulla base di tre dimensioni: lunghezza, larghezza e altezza. Il copyright rispetto ai brevetti sarebbe molto ampio, in quanto basta scrivere qualcosa che è automaticamente protetto, ma molto sottile, perché protegge solo

la forma e non le idee.

Sarebbe poi "basso" perché non richiede la novità a differenza del brevetto. In effetti tutto quel che il copyright richiede è l'originalità, attestata dalla forma. Dopo di che le idee possono circolare a vantaggio dell'umanità. Mentre ottenere un brevetto costa migliaia di dollari. Non lo dice ma sembra quasi che questo porti ad attribuire più serietà e più valore al brevetto che al copyright. Un confronto direi ozioso, dato che soddisfano necessità differenti. Viziato da una impostazione che attribuisce poco valore alla forma e confonde il costo con il suo valore. Se la forma non fosse importante Google non nasconderebbe i suoi algoritmi. Confondere costo e valore, nel mio mondo, è un errore. Il primo libro di Wilbur Smith è costato alla Longanesi un anticipo di due milioni di lire. In trent'anni ha sviluppato 250 milioni di euro di fatturato con i suoi libri. Mario Spagnol lo pagò poco ma ci credette molto.

Poi Varian comincia una dissertazione affascinante documentata da pagine di formule. È minore il costo complessivo per gli

editori di verificare che Google non pubblichi inavvertitamente testi coperti da diritti e chiedere l'*opt-out* che non per Google accertarsi preventivamente della liceità di ciò che pubblica. Dov'è il problema? Come accade a volte con gli economisti il ragionamento fila, ma nel campo disegnato da loro. Parte del mondo ne resta fuori.

Due sono a mio giudizio i difetti che cercherò di spiegare con l'aiuto di metafore. Il primo: posso mettere in piedi un business di pony express imbattibile, più veloce della concorrenza. Come? I miei fattorini attraversano parchi, centri storici e isole pedonali a 50 km all'ora e non pagano pegno, perché mi è facile dimostrare che costa meno ai pedoni scansarsi di quanto non costi a un motorino lanciato a 50 km all'ora aggirarli. L'altro difetto che mi inquieta dal giorno in cui è apparso il Google Settlement è che questo avrebbe la forza di una legge solo che da una parte ci sono tutti gli editori passati, presenti e futuri e dall'altra c'è una impresa privata, Google. È questa la realtà? No, non è questa. Perché se si accetta il precedente che sta agli editori controllare che

Google ogni giorno non abbia inavvertitamente pubblicato testi coperti dal diritto d'autore, allora si crea un precedente per tutti i siti che pubblicano (se non lo si crea è peggio perché si attribuisce un privilegio istituzionale a una impresa privata).

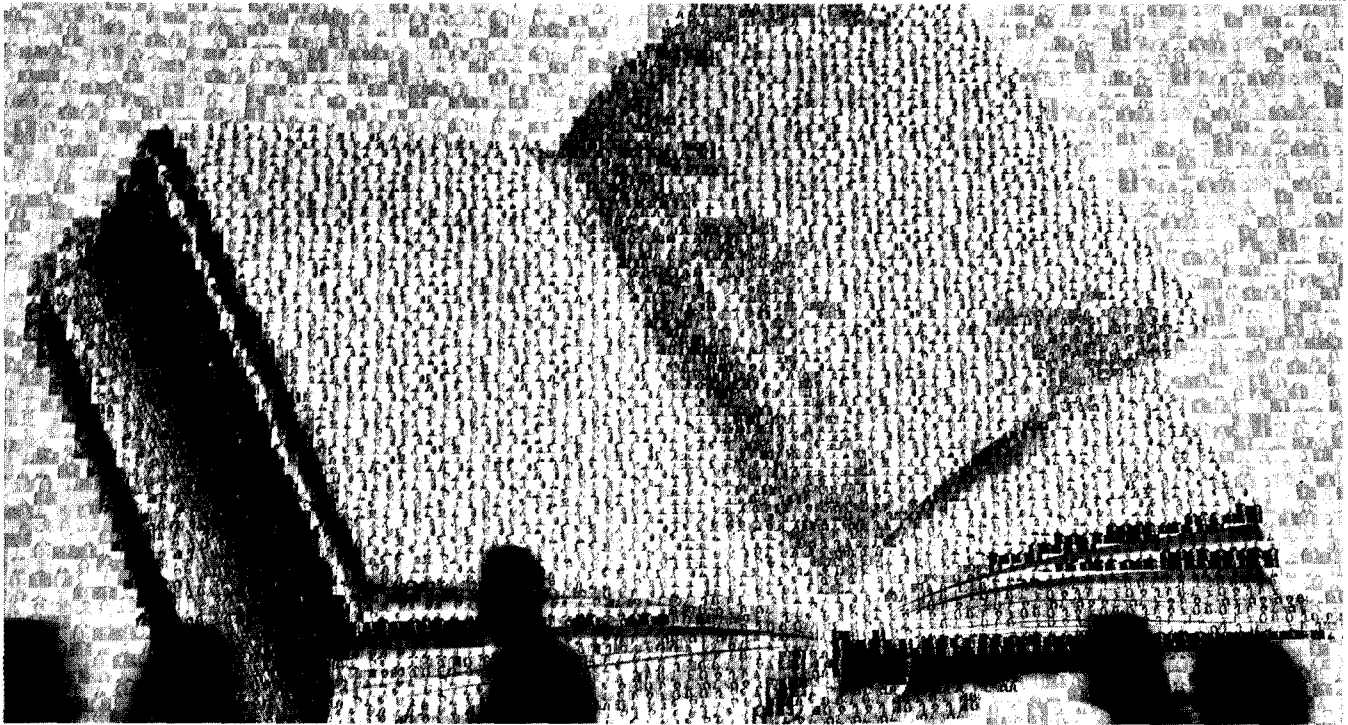
Dunque gli editori dovrebbero ogni giorno controllare che milioni di pagine in diritti e in commercio non siano stati inavvertitamente pubblicati in milioni di siti. Tor-

nando alla metafora del motorino tutti i servizi di pony sfreccerebbero nelle isole pedonali e la responsabilità è dei passanti. Nessuno andrebbe più in giro. Si distruggerebbe la civiltà che si vuole collegare.

Lo stesso Varian oggi avrà probabilmente idee un po' diverse: l'articolo è del 2006. L'obsolescenza dell'articolo mi ricorda un altro problema della loro visione: secondo

il copyright europeo sta a chi l'ha creato decidere se un pezzo sia ancora pubblicabile e in quale forma. Non diventa patrimonio dell'umanità se l'autore ne vuole impedire la pubblicazione. A breve uscirà in libreria il libro rosso di Jung. È rimasto inedito per 80 anni per desiderio dell'autore. E anche in questo ritardo sta il fascino di questa straordinaria pubblicazione.

© RIPRODUZIONI RISERVATA



Carta e bit. Un immenso libro alla Buchmesse 2010: è il risultato della sovrapposizione di migliaia di foto digitali di lettori



Domenica scorsa abbiamo pubblicato un articolo nel quale il noto economista Hal Varian, che ricopre la carica di consulente economico di Google (la versione completa la trovate sul sito dell'Istituto Bruno Leoni, tra gli «Occasional Papers»), sugli effetti economici dei progetti di digitalizzazione di libri che l'azienda di Cupertino ha intrapreso da alcuni anni e sul rapporto che regola la loro azione agli editori tradizionali. In questa pagina ospitiamo due risposte che alle teorie dell'economista americano arrivano da un editore italiano, Stefano Mauri, a capo di uno dei principali player del mercato italiano (il

gruppo **Gems**) e di Piero Attanasio, che sta seguendo la vicenda Google-Editori per conto dell'Associazione italiana degli editori ed è tra i maggiori esperti internazionali della complessa materia.

